

15a.

Il *topos* del ritorno della primavera

Come s'è detto nell'introduzione alla IV 7, anche l'ode giovanile I 4 svolge il tema dello iato fra la ripetitività della natura e la temporalità della vicenda umana. Il *topos* del ritorno della primavera è qui reso con maggiore esuberanza formale e dovizia di dettagli secondo il gusto del realismo ellenistico (le navi tratte in secco con gli argani, l'aratore che scorda il piacere del focolare) cui non era estranea la coloritura mitologica (Vulcano che s'aggira nelle officine inquiete dei Ciclopi).

Orazio I 4.

<i>Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni trahuntque siccas machinae carinas, ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni nec prata canis albicant pruinis.</i>	
<i>Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna, iunctaeque Nymphis Gratiae decentes alterno terram quatiunt pede, dum gravis Cyclopum Volcanus ardens visit officinas.</i>	5
<i>Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto aut flore, terrae quem ferunt solutae; nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis, seu poscat agna sive malit haedo.</i>	10
<i>Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turris. O beate Sesti, vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.</i>	15
<i>Iam te premet nox fabulaeque Manes et domus exilis Plutonia, quo simul mearis, nec regna vini sortiere talis nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet iuventus nunc omnis et mox virgines tepebunt.</i>	20

Si scioglie l'inverno acuto nel dolce ritorno  
di primavera e di favonio:

macchine traggono asciutte carene.  
Non è più la gioia dei bovi alle greppie,  
dell'aratore al fuoco:  
e non sui prati bianco di brinate.  
Venere di Citera conduce il suo coro lunare:  
le Ninfe e le belle Grazie  
annodano danze alterne. Le premute  
fucine dei Ciclopi Vulcano rosso affoca.  
È bello ora cingere il capo lucente di verde mirto,  
dei molti fiori della terra sciolta:  
è bello ora nelle ombre del bosco il rito del Fauno<sup>1</sup>,  
se domanda l'agnella, se sceglie il capretto.  
La Morte bianca batte alle porte la mano eguale,  
a povere capanne, alle torri dei re. O Sestio<sup>2</sup>  
felice, breve è il cerchio della vita, non vuole  
che si tentino lunghe speranze. La notte  
ormai ti spegnerà e l'antico racconto dei Morti:  
la dimora minuta di Plutone. Laggiù, lontano,  
non giocherai le sorti del convito<sup>3</sup>,  
non avrai da ammirare il morbido Licida. Tutti  
i giovani s'accendono di Licida. Presto  
le vergini, per lui, si scrudiranno.

(Trad. E. Mandruzzato)

Orazio ricorda probabilmente anche il carme 46 di Catullo e la descrizione lucreziana della primavera nel proemio del *De rerum natura* (l'inno a Venere genitrice) e in V 737 ss.:

Catullo, *Carme 46*.

*Iam ver egelidos refert tepores,  
iam caeli furor aequinoctialis*

<sup>1</sup> il rito del Fauno: l'immolazione sull'ara in onore di una divinità particolarmente venerata nelle campagne.

<sup>2</sup> Sestio: probabilmente Lucio Sestio Quirino, ex combattente nelle file di Bruto, riabilitato da Augusto che lo portò al consolato nel 23.

<sup>3</sup> Vuol dire che non gli sarà più possibile tirare a sorte coi dadi il nome di re del convito. Il *rex convivii* dettava le regole del convito (la miscelazione del vino, il numero delle coppe da bere, ecc.) ed era scelto per sorteggio.

<i>iocundis Zephyri silescit auris. Linguantur Phrygii, Catulle, campi Nicaeaeque ager uber aestuosae: ad claras Asiae volemus urbes. Iam mens praetrepidans avet vagari, iam laeti studio pedes vigescunt. O dulces comitum valetate coetus, longe quos simul a domo profectos diversae varie viae reportant.</i>	5          10
--	---

Le belle giornate tornano è primavera  
Affioca sotto i Zeffiri sereni  
In cielo la tormenta equinoziale  
Abbandoniamo le campagne frigie  
La piana di Nicea fertile e torrida  
Catullo alziamo il volo  
Per l'Asia e le sue splendide città  
Lasciati andare alla frenesia di andare  
Alati dall'energia vitale  
I piedi sono freschi forti pronti  
Dolci compagni bella brigata addio  
Partiti insieme eravamo  
Per queste terre lontane  
Ritourneremo per opposti e strani  
Cammini

(Trad. G. Ceronetti)

Lucrezio, V 737 ss.

<i>It Ver et Venus et Veneris praenuntius ante pennatus graditur, Zephyri vestigia propter Flora quibus mater praespargens ante vias cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet. Inde loci sequitur Calor aridus et comes una pulverulenta Ceres et Ò etesia flabra aquilonum. Inde Autumnus adit, graditur simul Euhus Euan.</i>	740
---	-----

*Inde aliae tempestates ventique secuntur,  
altitonans Volturnus et Auster fulmine pollens.  
Tandem Bruma nives adfert pigrumque rigorem  
reddit, hiemps sequitur crepitans hanc dentibus algus.*

745

Ritorna la primavera,  
ritorna Venere, ed ecco che le precorre l'alato  
nunzio di Venere, e sulle orme di Zefiro, Flora,  
davanti a loro, la madre, sparge per tutto il cammino  
vivaci tinte e fragranze. Ne prende il posto l'estate  
arida, e a lei si accompagna Cerere piena di polvere  
e i venti etesii del Nord. Poi sopraggiunge l'autunno,  
ed Evio Bacco è con lui. Poi vengon altre stagioni  
ed altri venti, il Volturno altitonante ed il soffio  
dell'Austro forte pei fulmini. E finalmente brumaio  
reca le nevi ed il gelo torpido. Segue l'inverno  
che batte i denti pel freddo.

(Trad. L. Canali)

Il ritorno della primavera è cantato in molti componimenti dell'*Antologia Palatina*. Si tratta di epigrammi per lo più successivi ad Orazio, che però attestano la diffusione del motivo in ambito ellenistico.

Leonida di Taranto, *A.P.* X 1.

Al navigare è già tempo opportuno, ché la rondinella  
garrula è di ritorno con Zefiro soave.  
Già rifioriscono i prati; e l'onda del mare, che prima  
ululava alla sferza d'aspre raffiche, tace.  
Tira su l'ancora e sciogli, o marinaio, le funi  
e naviga con tutte le vele tese al vento.  
Ciò t'ammonisco, io Priapo, il dio guardiano dei porti,  
uomo, perché tu salpi ad ogni mercatura.

(Trad. A. Presta)

Come in Orazio, anche in Leopardi il motivo dell'eterno avvicinarsi di giorni e stagioni suggerisce per contrasto l'amara constatazione della caducità dell'uomo.

G. Leopardi, *Il tramonto della luna*, vv. 51 ss.

Voi, collinette e piagge, Caduto lo splendor che all'occidente Inargentava della notte il velo, Orfane ancor gran tempo	
Non resterete, ch� dall'altra parte Tosto vedrete il cielo	55
Imbiancar novamente, e sparger l'alba: Alla qual poscia seguitando il sole, E folgorando intorno	
Con sue fiamme possenti, Di lucidi torrenti	60
Inonder� con voi gli eterei campi. Ma la vita mortal, poi che la bella Giovinezza spar�, non si colora	
D'altra luce giammai, n� d'altra aurora. Vedova � insino al fine; ed alla notte Che l'altre etadi oscura, Segno poser gli Dei la sepoltura.	65

Ma Leopardi altrove (nel finale del *Cantico del Gallo silvestre*) risolve la contrapposizione uomo-natura nell'ancor pi  desolata visione d'un universo interamente destinato a perire. Al termine del tempo, di quell'«arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale», tutto sar  «un silenzio nudo», «una quiete altissima». E l'annientamento di ogni cosa esistente sar  il prezzo per raggiungere l'agognata pace.

La contrapposizione uomo-natura della poesia antica rivive nella famosissima lirica *Pianto antico*, che Carducci scrisse nel 1871, in occasione della morte del figlioletto Dante. L'ispirazione classica di quest'odicina anacreontica   confermata dal fatto che inizialmente essa aveva per titolo questi versi del poeta greco Mosco, che ne costituiscono il nucleo generativo: «... ancora

un'altra stagione germoglieranno; / ma tu sepolto dentro la terra stai silenzioso ...».

L'albero a cui tendevi la pargoletta mano, il verde melograno da' bei vermigli fior, nel muto orto solingo rinverdì tutto or ora e giugno lo ristora di luce e di calor.	5
Tu fior de la mia pianta percossa e inaridita, tu de l'inutil vita estremo unico fior, sei ne la terra fredda, sei ne la terra negra; né il sol più ti rallegra né ti risveglia amor.	10      15